

Nelle profondità nascoste del giavasco

di Chiara D'Ippolito

“Fresco, frusciante, gentile e sicuro come una fortezza”: per parlare di *Dieci storie quasi vere* di Daniela Gambaro, non c'è modo migliore che prendere in prestito la descrizione del giavasco – in dialetto polesano, il folto fogliame di canne che cresce lungo i corsi d'acqua di campagna – nel quale i giovani protagonisti del primo racconto della raccolta sono soliti infilarsi per sfuggire ai genitori dopo una marachella oppure per radunarsi in “segretissime sessioni” alla scoperta della sessualità. “Fresco, frusciante, gentile e sicuro come una fortezza”, infatti, e pure “lussureggiante e discreto”, è anche lo stile dell'autrice, che con questo esordio ha vinto la menzione speciale della Giuria alla XXXI edizione del Premio Calvino e, quest'anno, il Premio Campiello Opera Prima. E che, **dalla prima all'ultima pagina, utilizza con mano sicura e piena di grazia le parole: parole che giungono sempre fresche, quiete e gentili, ma allo stesso tempo floride e pervasive, a condurci tra le “mura verdi e premurose” di ogni racconto.** Come se, in una luminosa giornata di fine primavera o inizio estate, ci si trovasse, appunto, nel fitto del giavasco, tra l'erba alta e le ortiche, al riparo dai pericoli. L'elemento naturale, però, non ci è utile solo per parlare di stile e scelte lessicali. Il riferimento alla natura, al suo mondo magico e misterioso, infatti, corre lungo tutto il libro e ha il compito di illustrare e approfondire i nuclei tematici attorno a cui sono costruiti i racconti. **Come sembra suggerire la foto che scopriamo aprendo la copertina, lo spettacolo meraviglioso e perturbante della natura permette di infilarsi nelle profondità nascoste e nelle incrinature dei momenti cruciali della vita con lo stesso movimento di una tartaruga che ritrae la testa nel carapace.** Così succede in *Giavasco*, abbiamo detto. Così nel bel racconto *Il signor Avezzù pensava*, dove la scomparsa proprio di una tartaruga è lo spunto per raccontare il rifiuto – indicibile e inconfessabile – della maternità da parte di una donna che vuole continuare a sentirsi giovane, libera e desiderabile. Così, ancora, in *L'ultima dei Mohicani* – dove il fenomeno della tanatosi, che permette agli animali di fingersi morti, spiega il rapporto tra una madre e una figlia – e in *La llorona*, dove un mondo esotico e lontano come quello delle spiagge messicane – la vegetazione tropicale, il sole che abbaglia, lo “stridio sottile” della sabbia quando la si calpesta, le luci “fitte e vivide”, vicinissime, delle stelle – serve a raccontare il dolore di una madre che perso il figlio dimenticandolo in auto.

Così, infine, accade in tutte le altre storie quasi vere – “vere” perché riguardano momenti dell'essere che tutti noi potremmo aver vissuto, o almeno ascoltato, ma solo “quasi”, perché contengono sempre un elemento inconsueto e misterioso – di Daniela Gambaro. Che – da un'ottica eminentemente femminile, anche se non solo, visto che il maschile non è mai assente – esplora riti di passaggio, rapporti di coppia, rapporti di amicizia, rapporti tra madri e figlie e figli. Gettando sui desideri, sulla libertà, sul senso di colpa, il dolore, la meschinità, la perdita, la noia, rabbia, e così via, uno sguardo specialissimo. Che potremmo descrivere, di nuovo, utilizzando le parole di uno dei protagonisti del racconto di apertura: “Nella mia vita ho conosciuto alcuni artisti, li ho visti ragionare e poi come per magia collegare monadi di pensiero e creare mondi inesplorati, dotati di regole proprie e confini”.